

# LA RAGAZZE GYURKOVICS

Romanzo di FRANCESCO HERCZEG

Versione italiana di SILVINO GIGANTE

(Continuazione e fine. Vedi CORVINA, volumi XIII—XIV e XV—XVI).

## VII.

### KLÁRIKA

Mal volentieri m'ero rassegnato a dover chiudere la storia delle ragazze Gyurkovics col matrimonio di Mizzi, quando il caso, cortese, mi pose nella felice condizione d'informare il lettore anche de' casi occorsi a Kláríka.

Avevo passato nel Sirmio due settimane di baldoria — baldoria nel senso più notturno della parola, — e finalmente potei riprendere il diretto per Budapest. Va da sè che quando il convoglio fu in vista della stazione di Bács-Tamás, mi vennero a mente le ragazze Gyurkovics; esse e le storie interessanti che di loro m'aveva narrate Feri Horkay due settimane prima, allorchè c'incontrammo in ferrovia.

Guardavo la via maestra, che per un tratto correva parallela al terrapieno della ferrovia, quando scorsi un carrozino da caccia procedente di gran carriera con l'intento evidente di raggiungere la stazione prima dell'arrivo del treno. Ne seguì una gara eccitante tra i due mezzisangue dalla coda mozza, lucidi di sudore, e il rombante mostro di acciaio.

A cassetta erano sedute due persone: un uomo rubicondo con in capo un cappello da cacciatore, che ogni tanto faceva schioccare la frusta verso le orecchie del cavallo di destra, e una fanciulla, che tenendo fermo con una mano il largo cappello di paglia, guardava con ansia il treno. Il leggero carrozino dava dei gran balzi sulla via sabbiosa, tanto che il valletto, in livrea verde pappagallo, doveva tenersi afferrato con tutte e due le mani al seggiolino.

Il cavallo di sinistra mi sembrava già zoppicasse un po', quando due carri di fieno vennero a sbarrare la strada; ma la carrozzella passò veloce nello stretto spazio tra i due carri, radendo

quasi col mozzo delle ruote quello delle ruote dei carri. Se quell'uomo dal cappello di cacciatore — pensai — non sa far altro al mondo, certo potrebbe guadagnarsi il pane con la sua perizia di auriga! . . .

Oh, era Horkay! Feri Horkay! E la fanciulla? Chi in vita sua aveva veduto una sola volta una Gyurkovics, era capace di riconoscere a cento passi di distanza una di quella razza . . .

La macchina fischiò e il carrozzino sparì dietro la fitta siepe d'acacie. Giunto il diretto alla stazione, apersi lo sportello, chiedendo :

— Quanto ci fermiamo?

— Bács-Tamás! Un minuto! Partiamo subito. Partenzaaa!

Uno sbattere di sportelli, un tocco di campana . . . Feri Horkay perderà il treno! Non lo perdettero. Il treno ripigliò lentamente la sua corsa, quando col viso rosso e ridente giunse Horkay. Vicino a lui, un po' trattenendolo, un po' spingendolo — ridente, ansimante, rossa in viso anch'ella — correva a passetti di polca la fanciulla . . . Horkay d'un balzo fu sulla porta aperta del carrozzone, donde gridò :

— Doman l'altro sono di ritorno! Addio, Kláríka!

Agitò il cappello, mentre la fanciulla agitava il fazzoletto. Solo presso il ponte Horkay s'accorse di me.

— Oh, guarda! Sei tu?

Nelle due settimane passate laggiù ero stato tanto bene educato nelle usanze del paese, che, invece di salutarlo, porsi senz'altro all'amico la borraccia di *slivovitz*,\* appesami al collo dai miei amici ospitali. Poi ci rendemmo vicendevolmente conto dei nostri casi più recenti. Egli ritornava allora dalle nozze di Mizzi, ch'erano durate quanto il mio battesimo.

Cercando la busta dei sigari, Horkay si rovesciò le tasche della carniera, facendo cadere dall'una due tappi di sugaro, estraendo dall'altra un paio di guanti di seta rosa. Istantaneamente ne aspirò il profumo e disse :

— Mi son rimasti in tasca i guanti di Kláríka!

— A proposito, Horkay, che fa tua cugina Kláríka?

— Sta per fare quello che fanno tutto le fanciulle : si prepara a diventar signora!

— Davvero? Ha dunque mutato idea? Ha già scelto forse qualcuno?

\* Acquavite di susine, specialità della Slavonia.

Horkay rise :

— Lo credo bene! Kláríka è fidanzata da due giorni. È vero che la cosa m'è costata serie fatiche . . . Ho dovuto bere tre giorni consecutivi per amor di Kláríka . . .

Non lo compresi. Sospettai per un momento che avesse ubriacato qualche giovanotto di belle speranze per carpirgli una promessa di matrimonio . . .

Intanto egli aveva trovato la busta dei sigari, ne accese uno, poi rise tra sè. Sembrava d'ottimo umore e pieno di una gran voglia di chiacchierare, com'un uomo pienamente soddisfatto di sè. Nè mi fu quindi necessario aizzarlo molto, perchè mi narrasse tutto ciò che desideravo sapere.

Mi narrò la storia dell'ultima ragazza Gyurkovics, storia che potrebbe intitolarsi : «Le nozze di Bács-Tamás».

\*

Se sei figliole della signora Gyurkovics erano andate sposate l'una dopo l'altra, in poco tempo, e se ora avveniva altrettanto alla settimana — che per l'età era veramente la sesta, — oltre ai meriti personali della signora e della signorina, gran parte v'ebbe lo zelo disinteressato di Feri Horkay.

Il signor Feri Horkay, o — come tutti lo chiamavano, anche il suo cocchiere, — il signor Feri, non era, a dir vero, un esempio edificante di moralità. Lo dicevano giocatore e gran bevitore, sì, ma si deve aggiungere, come circostanza attenuante, che al giuoco quasi sempre vinceva e quanto al bere, non c'era in tutta la contea persona capace di vincerlo nella resistenza.

I miei lettori ricordano che, quando sette anni prima, la prima ragazza Gyurkovics era stata condotta al ballo, Horkay, che allora viveva l'età poetica dei primi debiti, s'era adoperato per lei con molta abnegazione.

La gente ingenua di Bács-Tamás diceva : «È innamorato della ragazza ; la sposterà!» Ma questa diagnosi risultò giusta soltanto in parte. Horkay amava Sárika, è vero, ma non la sposò, come non sposò Ella nè Katinka nè Terka nè Lisa nè Mizzi, delle quali era innamorato collettivamente e singolarmente.

Trovava che ci si poteva divertire magnificamente con le cuginette, ma s'era posto per principio che, se mai si fosse deciso d'accostarsi al sacramento del matrimonio, in nessun caso avrebbe sposato una fanciulla, con la quale ci si poteva divertire magnificamente.

Le ragazze, dal canto loro, pensavano di lui che il buon Dio l'aveva creato in un momento di buon umore, per farne un perfetto ballerino di *csárdás*, ma non lo ritenevano persona da prendersi sul serio. (Giudizio, questo, degno d'esser notato sulle labbra delle ragazze Gyurkovics, se si pensi che Horkay aveva ereditato duemila iugeri di ottima terra!)

Ho avuto già occasione di dire come Horkay, col tempo, avesse appreso perfettamente l'arte dell'agente provocatore di matrimoni. Forse per autodifesa, forse per malizioso capriccio, s'affacciò molto per trovar marito alle cugine e in ciò lui, che, come affermava, dava del tu a tutta la gente d'un certo riguardo del regno intero, aveva potuto prestare utili servizi alla signora Gyurkovics. Tanto che questa finì per servirsene come d'un consigliere intimo in tutte le questioni di matrimoni. Così un bel giorno gli disse con tutta franchezza:

— Desidererei molto di maritare una buona volta anche Kláríka.

Horkay rimase un po' pensieroso, poi:

— Temo che Kláríka ci procurerà non pochi grattacapi ancora.

Doveva conoscere bene la fanciulla, della quale del resto s'era occupato più che delle altre sorelle: era l'unica ragazza Gyurkovics, alla quale, sin dalla culla, aveva continuato sempre a dare del tu.

Era una ragazza strana, del tutto diversa dalle sorelle. Era bella anche lei — secondo Horkay, pericolosamente bella, — sapeva civettare quanto le altre sei, se proprio ne aveva voglia, ma di solito non ne aveva voglia: spesso anzi mostrava d'odiare tutti gli uomini presi insieme e soprattutto i pretendenti.

Di fronte al costume della caccia al marito, ora in voga, ella rappresentava una strana ricaduta nelle condizioni de' tempi primitivi, quando gli uomini ritenevano una fortuna il poter ottenere in moglie una bella fanciulla.

A sostegno di questa mia affermazione, in apparenza incredibile, citerò due casi. Nell'ultima campagna carnevalesca dei Gyurkovics a Budapest, durante un ballo, Horkay presentò a Kláríka un tale László, libero docente all'università, dicendole:

— Kláríka, quest'è un partito brillante davvero! È un buon ragazzo ed è innamorato di te... Sai è un'anima fragrante di poeta, con la testa piena di rosee fantasie... Ama la femminilità e la mansuetudine... Tenta d'essere un po' mansueta!

Questa raccomandazione ebbe l'effetto sorprendente che proprio mentre il professore le parlava della dolce malia che esercitava in lui la femminilità mansueta, Kláríka, senza dir parola, tese la mano all'altra parte della mensa, prese il bicchiere di Horkay e, vuotatolo fino in fondo, gli ammiccò, quasi volesse dirgli :

— Alla tua salute, vecchio mio!

L'apostolo della femminilità mansueta sparì senza lasciar traccia.

L'altro caso si riferisce a un possidente di nome Semessey, un vero carattere, secondo Horkay, che aveva un unico difetto : gli mancava la esse. Invece di *sussurrare*, per esempio, diceva *fuffurrare*. Il signor Semessey era seriamente innamorato di Kláríka e ne avrebbe anche chiesto la mano, se la fanciulla, per tutta una sera, con desolante conseguenza, non l'avesse chiamato *Femeffey*. E, siccome la pronunzia blesa è contagiosa come lo sbadiglio, conseguenza della birichineria della signorina Gyurkovics fu che tutti i convitati divennero blesi e, alla fine della cena, fin la mamma Gyurkovics chiamò Femeffey il signor Semessey. Femeffey — voglio dire Semessey — seguì l'esempio del professore : scomparve per sempre.

— Che vuole, insomma, questa figliola? — si chiese irritata la signora Gyurkovics.

— Non voglio uno sposo condotto alla cavezza. Voglio sposare uno ch'io ami.

Scandalizzata la mamma esclamò :

— Uno che ami? Credi forse d'essere al mondo per amare?

— Certo. O perchè altro? — chiese Kláríka con ingenuità impressionante.

— Infelice! Per maritarti bene!

La campagna invernale si chiuse dunque senza successo ; l'estate Kláríka andò — come s'è detto — a Füred, in compagnia di que'tali parenti. Chi sa che là non avrebbe trovato chi avesse fatto per lei?

E ne avrebbe trovato più d'uno, se la sua proterva freddezza non avesse tenuto alla larga gli aspiranti alla vasta tenuta di Bács-Bodrog.

I parenti ne scrivevano alla mamma, lamentandosi del contegno di Kláríka, che faceva sospettare in lei l'intenzione di chiudersi in un convento : andava dicendo a Tizio e a Caio che tutta la sua dote consisteva in un fornimento di seta da salottino e in un assegno annuo di venti vasi di conserva. Se le si chiedeva il



— Poi c'è con me il veterinario . . . L'ho invitato a pranzo.

— Venga anche il veterinario!

Il tedesco e il veterinario s'arrampicarono sul seggiolino posteriore; Horkay sferzò i leardi e mormorò a Kláríka:

— Il tedesco, se non lo sai, ha tre milioni del suo!

E Kláríka rispose con una frase, che la buona educazione vorrebbe ch'io non ripetessi; siccome però io non sono un signore ben educato, ma uno scrittore naturalista a cui tutto è permesso, dirò ciò che disse Kláríka. Ecco:

— Me ne infischio del tuo tedesco e de'suoi milioni!

Horkay, ad onta dell'antipatia della fanciulla, si fermò sull'idea, balenatagli improvvisamente, d'unire la cugina con quel sacco di scudi. Se la cosa gli riusciva, avrebbe coronato la sua bravura di sensale di matrimoni. Il tedesco, d'altronde, era un giovane simpatico, ma freddo come il ghiaccio e mortalmente noioso.

Quando nel castello degli Elefantovics gli zingari intonarono le loro arie e i bicchieri tintinnarono, Horkay comprese che il suo piano era ineffettuabile, che Krumpholz non si sarebbe mai accostato alla fanciulla, finchè i tre giovani Elefantovics eran tra'piedi. I tre fratelli, sin dal secondo giorno delle nozze, andavano a gara a fare una corte spietata a Kláríka, mentre il tedesco era troppo indolente e tranquillo per poter concorrere con quei tre eroi da novella, accattabrighe.

Bisognava dunque liberarsi dei tre fratelli; e non c'era che un modo: farli bere finchè non fossero andati a finire sotto il tavolo. Ottimamente! Gli Elefantovics non eran tipi da ritirarsi davanti a qualsiasi sfida e quando Horkay osò fare in loro presenza l'osservazione ch'egli conosceva un signorino Elefantovics, il quale, dopo aver bevuto un boccale di brodo di cavolo, era stato portato a casa in barella, ubriaco sfatto, i tre fratelli piantarono immediatamente le fanciulle, si sedettero di fronte a Horkay tenendo ognuno un bicchiere grosso come una secchia.

Chiedo perdono della digressione che devo fare a proposito dei tre Elefantovics . . . Nessuno nella contea ne conosceva i nomi di battesimo, li chiamavano l'Elefante dal monocolo, l'Elefante accattabrighe e l'Elefante ciambellano. L'Elefante dal monocolo parlava poco, beveva molto e non si toglieva il monocolo neppure al bagno. L'Elefante accattabrighe non portava il monocolo, ma beveva molto anche lui e in queste occasioni soleva fare delle prove di forza contro le bottiglie, i tavoli, i lampadari e soprat-

tutto contro gli specchi. L'Elefante ciambellano, forte bevitore anche lui, doveva il nome al fatto che non era punto ciambellano.

Tempo addietro egli aveva fatto un'istanza al re per ottenere il titolo di ciambellano. (Gli Elefantovics erano nobili e sostenevano, in famiglia, la tradizione di essere discendenti del grande vojvoda dalmato Zerin.)

Quando però la consulta araldica prese a esaminare il loro albero genealogico, si scopersero tre cose: prima di tutto il loro padre non era nobile, poi il nonno non era stato mai dalmata, ma aveva esercitato un florido commercio di suini in Serbia, finalmente il bisnonno . . . non era esistito mai. In luogo di questo fu tratto alla luce dalla nebbia dell'oblio il ricordo umiliante d'una ragazza di nome Elefantovics, che sola aveva diritto alla gloria e alla responsabilità d'aver fondato la famiglia e che a suo tempo aveva rifiutato ostinatamente qualsiasi schiarimento a proposito.

Così l'Elefantovics non fu fatto ciambellano, e perciò appunto era chiamato ciambellano in tutta la contea, e, nei caffè, illustrissimo.

All'ora della merenda l'Elefante dal monocolo si commosse e piangendo supplicò Horkay di ritirare la vergognosa calunnia del brodo di cavolo; l'Elefante ciambellano dichiarò che fin dal secolo XII i suoi antenati erano stati famosi bevitori e l'Elefante accattabrighe ordinò alla cameriera di portargli due pistole rigate, per battersi là, nella sala da pranzo, con Horkay.

Dopo cena anche l'ultimo elefante fu sconfitto. Il ciambellano era sparito già prima e due giorni dopo fu rinvenuto addormentato nel fienile, nè lo scrittore della monografia della famiglia Elefantovics sarà mai in grado di precisare in qual modo egli sia capitato lassù. L'Elefante accattabrighe, dopo essere trasceso a vie di fatto contro una stufa di maiolica e contro gli specchi del salotto, fu, per ordine del padre, preso da quattro valletti e chiuso in camera sua. Quello dal monocolo fu da Horkay stesso portato a letto, dove s'assopì come un bambino, col monocolo sull'occhio.

Horkay ritornò nella sala da pranzo con la testa in fiamme. Nel suo grande zelo s'era persino scordato del perchè avesse fatto bere i tre elefanti; e, poichè il felice risultato lusingava il suo amor proprio, fu sul punto di tentare l'esperimento sul veterinario di Krumpholz. Ma s'accorse tosto che non ne valeva la pena, perchè quello ormai simulava d'essere in senno: stava seduto sulla seggiola, rigido, sorridendo furbescamente, senza però osar di muoversi per paura d'un capitolombolo.

Andò allora in cerca di Kláríka. La trovò nel salotto sola, essendosi tutte le altre signore rifugiate lontano dal chiasso dei bevitori. Kláríka, che a Bács-Tamás, patria de' gran bevitori, aveva assistito a ben altre battaglie, non s'era mossa ed ora stava seduta, all'ombra d'una palma, sul divano rotondo in mezzo alla sala. Non era veramente sola : dall'altra parte del divano, volgendole le spalle, era seduto il tedesco, coi gomiti sulle ginocchia, lottando contro il sonno.

Tutti in casa erano assonnati o brilli ; su tutti i visi si vedevan le tracce delle notti insonni, meno che su quello del rampollo dei Gyurkovics dai nervi d'acciaio. La giovinetta appariva fresca, tranquilla, indifferente ; teneva in mano un bicchiere di vino, nel quale intingeva dei biscottini.

— Bestia d'un tedesco — pensò Horkay. — Valeva proprio la pena di misurarmi coi tre elefanti per la tua bella faccia!

E gli venne un'idea, che, allora, gli sembrò quanto mai astuta... Farlo ingelosire! Fingerebbe di non essersi accorto di lui e farebbe una corte esagerata a Kláríka. Se il tedesco non aveva il cuore d'argilla, si sarebbe infiammato! E fu fiero di sì bella pensata...

— Come ti diverti, Kláríka?

— Bel divertimento! Tutti sbevazzano e nessuno si cura di me ; tu poi meno d'ogni altro!

— Bene! — pensò il giovanotto. — Amico Krumpholz, se mai hai udito una dichiarazione amorosa come si deve, apri le orecchie ora!

E con una sicurezza testimone d'una certa pratica, disse a Kláríka :

— Non parlar così, Kláríka : mi fai molto male... Io mi curo di te, sì, molto e penso a te più di quanto dovrei... Tu m'hai sempre considerato una specie di zio, Kláríka, ma se sapessi... Oh, perchè non posso parlarti secondo il mio cuore!

Il tedesco non si mosse, ma Kláríka, deposto il bicchiere, rossa in viso, fissò Horkay con occhio scintillante e sospettoso.

— Che vuoi ancora da me? Che parli tu del tuo cuore? Ma sei sicuro d'averlo, un cuore?

— Se ho un cuore! Tu lo sai meglio di chiunque, Kláríka! Non ho amato mai nessuna ragazza Gyurkovics quanto amo te...

Neppur ciò commosse il tedesco. Kláríka invece, con le lagrime agli occhi, abbassò il capo ; Horkay ne sbigottì.

— Kláríka, che hai?

— Niente! — Poi con voce soffocata: — Tanto so che di nuovo ti pigli gioco di me!

— È quando mi son preso gioco di te?

— Oh! E l'osi domandare? Sul ghiaccio... poi quando m'insegnavi a ballare, tre anni or sono...

— Ma, Kláríka, codesto lo feci con tutte voi altre...

La fanciulla lo assalì con ira gelosa:

— Ah, lo confessi? Baciasti tutte noi?

— Un momento! Non baciavi nessun'altra che te, perchè te amo più di tutte...

— Sì, mi ami? E perciò vuoi affibbiarmi al primo che capita: a Krumpholz, al professore, a chi si sia... Ma io non voglio nessuno... Vorrei morire...

— Non dir sciocchezze, mia Klári!

Horkay ebbe un pensiero curioso:

— Senti, Kláríka, non sei mica innamorata di me?

— Io? T'odio! — proruppe la fanciulla tra i singhiozzi.

Horkay volle guardarla negli occhi, ma ella si coprse il viso.

— Non dir bugie; — non m'odi affatto!

Lottarono un po', poi la fanciulla, singhiozzando appassionatamente, posò a un tratto il capo dove da tanto tempo desiderava posarlo: sulla spalla di Horkay.

— Come potrei odiarti, se t'amo tanto!

Horkay, commosso, accarezzò i bruni capelli di Kláríka.

— M'ami davvero? Proprio davvero?

— So che non hai cuore — rispose Kláríka, stringendosi ostinatamente a lui. — So che non t'importa di me, ma pure t'amo molto!

Horkay era ormai completamente rinsavito. Si voltò a guardare il tedesco e lo vide profondamente addormentato.

La mattina seguente, allorchè Horkay fece chiamare Kláríka per ricondurla a casa, ella comparve un po' pallida, a testa bassa, quasi umile, alla porta del castello. Montarono in due a cassetta; dietro si sedette il valletto di Horkay. Giunsero fino al canale quasi senza parlarsi; là il giovane diede a tenere le redini alla fanciulla, per accendersi una sigaretta e Klári con mano ferma, con forza sorprendente tenne in freno i quattro leardi. Quando Feri fece per riprendere le redini, strinse insieme con esse la mano di lei e fino a Bács-Tamás guidarono a tre mani. Ma ora il piccolo pugno tremava nella mano dell'uomo.

Alle prime case del villaggio Horkay ruppe il silenzio. Chiese sommessamente :

— Davvero mi sposeresti?

Klári, senza osare di guardarlo in viso, rispose con la risolutezza ostinata d'un bimbo :

— O te o nessuno!

Quando Horkay chiese la mano di Klárika, la signora Gyurkovics die' in un'esclamazione di sorpresa :

— Gesummaria! Che dici?

— Sì, la bambina ha chiesto la mia mano e, siccome insiste, la sposo.

La signora si fece il segno della croce. Poi, come colta da un pensiero :

— Ma allora avresti potuto sposare anche la prima delle mie figliole!

Horkay, riconoscendo la giustezza del ragionamento, rispose citando il motto degli infermieri volontari di Budapest :

— A ognuno di noi può accadere una disgrazia

La signora Gyurkovics prese a quattr'occhi la figlia.

— E tu per amore di Horkay hai respinto tanti giovani per bene? Ma sai chi è Horkay?

— L'amo! — rispose ostinata Klárika.

— È volubile e frivolo.

— E che me ne importa? Se anche dovesse battermi, io l'amo!

Queste erano ormai parole da fanatica... Ma a un tratto Klárika sorrise, cosciente della sua irresistibile femminilità.

— Mio marito non sarà nè volubile nè frivolo... Mio marito m'amerà, perchè così voglio io!

Così accadde che Feri Horkay, il quale con una certa gioia maligna aveva contribuito ad affibbiare al collo di sei uomini sei ragazze Gyurkovics, finì con lo sposare la settima. La signora Gyurkovics fece fare i preparativi per le nozze dell'ultima figlia con angoscia degli abitanti della bassa corte, tacchini e porcellini, colti da tristi presagi.

Informando la sorella, la signora Kemény di Dolova, del lieto avvenimento familiare che da sette anni si ripeteva con puntuale conseguenza, ella chiuse la lettera con queste parole :

«... E ora che Klárika si marita, io rimarrò sola coi ragazzi e difficilmente potrò abituarmi a tanta tranquillità. Perciò vorrei che, dopo le nozze, mi mandassi qua la tua Margitka. I ragazzi

Elefantovics vengono ora molto spesso a trovarci, anche il tedesco ci ha promesso sue visite e Béni \* Mándics pure viene più volte da noi. Non si sa mai! Del tedesco ho poca fiducia, ma Béni Mándics è un giovane di carattere, al quale si potrebbe senz'altro affidare la propria figliola. (Il padre gli ha fatto donazione della puszta di Tutajos.) Se dunque mi mandi Margitka, potrebbe darsi facilmente che si combinasse qualcosa tra lei e Béni. Queste cose maturano da sè, purchè i giovani abbiano occasione d'incontrarsi. Sforzarli, certo, non si può ed io, del resto, non conosco niente di più antipatico di questa caccia al marito, a cui si danno oggi le mamme che hanno figlie grandi . . .»

#### MARGIT KEMÉNY

Un imprudente chiese al generale Radványi quando si sarebbero celebrate le nozze di Margit Kemény . . . Ne seguì che i baffi del signor generale si rabuffarono come quelli d'un gatto infuriato, quella tal cicatrice sul viso si fece scarlatta, le dita gli si strinsero a pugno. Si vedeva ch'egli aveva una gran voglia di picchiare, di rompere, di stritolare quanto gli stava d'intorno. Ma siccome quella domanda gli era stata fatta nel salotto di sua moglie, dove i vasetti di maiolica e gli altri gingilli fragili stavano sotto la protezione energica della signora generalessa, Katinka Gyurkovics, il rude soldato s'accontentò d'inghiottire una frase, di cui non gli sfuggì di bocca che la fine . . . «sacramento!»

Eppure Margit Kemény, parente del generale per parte della moglie, era proprio fidanzata e precisamente con Krumpholz, il tedesco milionario. E se ciò potè accadere fu tutto merito del generale, benchè egli non usasse vantarsene. La moglie invece vi vedeva maggior ragione di vanto che non nella conquista di quella tal cittadella piemontese, di cui il generale Radványi parlava tanto spesso non soltanto nelle lunghe serate d'inverno, ma anche in quelle brevi d'estate. Il tedesco aveva alcune migliaia di iugeri di terra grassa, due fabbriche di mattoni, un castello e una vigna in terreno sabbioso, libera dalla fillossera. Mentre nella soprannominata cittadella, l'allora tenente degli usseri, irrompendovi per la breccia aperta dopo mezza giornata di combattimento accanito, non aveva trovato altro che quaranta soldati spaventati, due vecchi cannoni, tre marmitte e due sacchi di pagnotte. Ma poi i soldati

\* Beniamino.

dovettero esser messi in libertà, i cannoni gettati nel Po e le pagnotte servirono a sfamare gli usseri. Le sole marmitte furono portate all'arsenale di Vienna per testimoniare alla posterità ammirata la gloria militare del tenente Radványi.

Ma parliamo del tedesco.

— Credo che tra Margitka e il tedesco qualcosa si combinerà. Egli è tutto il giorno dalla mamma.

Così disse la signora Radványi al marito, il quale le rispose :

— Che vuoi che si combini? Il tedesco si diverte a discorrere e a giocare ai tarocchi con i ragazzi. Quest'è tutto.

La signora stette un po' pensierosa :

— Il tedesco ha molta stima di te e io credo che se tu . . . forse . . . in qualche modo . . . Mi capisci?

Non potè continuare, perchè il vecchio s'adirò sul serio :

— Che! Son io forse un sensale di matrimoni o una pettinatrice che porta i biglietti amorosi alle signorine e ai giovanotti? Vuoi immischiare anche me nella tua politica di famiglia?

La signora Katinka diede un segno manifesto di dominio su di sè, lasciando, contrariamente alla tradizione di famiglia, l'ultima parola al marito, il quale la formulò così :

— Non vale un fico secco il mettere il naso negli affari degli altri. Se il tedesco la vuole, il diavolo se lo porti ; se non la vuole, se lo parti ugualmente il diavolo! Così la pensa un galantuomo!

Tanto però era vero nella faccenda che, da quando Margit Kemény era al castello di Bács-Tamás, ospite de'suoi parenti, Krumpholz frequentava assiduamente la casa.

Quel tedesco, alto di statura, era un uomo noiosamente silenzioso e disperatamente freddo, ma per i modi cortesi e il manifesto buon cuore, era benvenuto in tutta la contea, e dagli uomini e dalle donne. Da poco egli aveva incominciato a frequentare il castello — secondo il generale, v'andava come va la vacca al pascolo — e, quando non era a caccia coi ragazzi, passava le ore accanto a Margitka, fumando in silenzio. Non faceva propriamente la corte alla fanciulla, solo la guardava co'suoi grandi occhi grigi. Alle volte faceva un viso come se stesse per dirle : «Io l'amo, Margitka!» Ma, se gli riusciva di parlare, non diceva altro che : «Abbiamo un tempo discreto per le seminagioni.»

La povera Margit, con l'andar del tempo, aveva finito col credere d'esserne molto innamorata, e può darsi che lo fosse veramente, il che è tutt'uno. Con la sua fantasia di fanciulla aveva

lavorato tanto intorno alla prosaica figura di lui, da farne quell'ideale d'uomo ch'ella aveva sognato da collegiale.

— È un carattere! Non chiacchiera, ma pensa molto. Sembra freddo, ma se si riscalda... oh, se si riscalda!

Dopo un pranzo di famiglia, mentre Krumpholz con gelida flemma mescolava il suo caffè e Margitka con abnegazione commovente gli offriva lo zucchero, le sigarette, l'acquavite, il generale Radványi, non potendone più, dichiarò alla suocera:

— Ne ho abbastanza di questo spettacolo! Tutta la casa aspetta che quel salame si dichiari, mentre lui non ci pensa affatto. Non voglio aver parte in questa commedia e dichiaro che non mi vedrete più nè a pranzo nè a cena finchè durano queste condizioni... Se il tedesco si sarà dichiarato, invitatemi al banchetto di fidanzamento! Io non sono nè una pettinatrice nè un sensale di matrimoni! Servitor vostro!

E se ne andò, nè per una settimana lo videro al castello. In quella settimana il generale e la moglie vissero, in parte, separati, in quanto la signora si recava ogni dì a pranzo dalla madre per tener d'occhio il tedesco e Margitka. (Alla sera però ritornava puntualmente a casa.) Ella non parlò mai, davanti al marito, di quelli di Bács-Tamás: era offesa dell'accenno fatto da lui alla pettinatrice.

La settimana seguente il vecchio andò a dare un'occhiata a certi suoi campi e per via prese con sè il cognato Feri Horkay. Dovevano passare per Bács-Tamás e, giunti davanti il castello, videro alla finestra della sala da pranzo Katinka e la madre, che facevan loro dei cenni. Non apersero la finestra, perchè la stufa era accesa e fuori faceva freddo, ma tamburellavano sulla lastra telegrafando loro di fermarsi.

— Che mai vorranno? — chiese il generale.

Dal portone uscì correndo Vince, il servo dei Gyurkovics, in una livrea nuova fiammante, a portare l'ambasciata delle signore:

— La vecchia signora li prega di venire stasera a cena.

(La *vecchia* signora! Buon per lui che la signora Gyurkovics non potè udirlo!)

Il generale urtò col gomito Horkay.

— Pare che finalmente il tedesco si sia dichiarato.

— Pare.

Il generale, rivolto verso la finestra, parlando senza emetter voce, come fanno i sordomuti, per non essere udito, sillabò con le labbra la domanda:

— S'è dichiarato?

Sembrò che le signore lo avessero compreso, perchè risero e accennarono di sì. Dalle loro bocche arrotondate si poteva leggere benissimo la risposta: «s'è dichiarato, s'è dichiarato!» Poi Katinka si strinse le mani sul cuore e, levando poi le braccia sopra la testa, prese ad agitarsi come se ballasse il *csárdás*. Evidentemente voleva dire: «Come s'amano! Come sono felici!»

— Magnifico! — disse il generale; poi volto al servo:

— Alle otto saremo qua!

Visitarono i campi, e proprio in buon punto, perchè dal mezzodì infieriva una lotta nazionale tra i coloni (*bunyevac* e *rác*: due stirpi di serbi). Così quando Radványi ebbe assolto l'ufficio di giudice statario, facendo bastonare, con assoluta imparzialità, ambe le parti, innocenti a colpevoli, s'era già fatta sera. Quando poi giunse con Horkay a Bács-Tamás, le otto erano già passate da un'ora buona.

La famiglia non li attese, ma si mise a tavola. Dalla faccia della signora Gyurkovics raggiava la felicità, Katinka sorrideva beata, Margitka, dolcemente commossa, sedeva vicino il fidanzato, il fidanzato sorrideva lui pure. Erano già all'arrosto, un arrosto di maialino di latte. Il generale, che — a dir della moglie — adorava il maialino di latte, rinunziò generosamente alle portate precedenti e incominciò la cena dall'arrosto e dallo spumante.

— Non fai i tuoi auguri a Margitka? — gli chiese dopo un po' Katinka.

Radványi prese in mano il bicchiere, s'alzò in piedi e con la sua potente voce d'organo disse:

— Cari parenti!

Si fece un profondo silenzio. Il generale teneva volentieri discorsi. In condizioni normali veramente egli usava sfoggiare questa sua attitudine solo a favore della salute del capo supremo delle forze armate e della concordia tra l'esercito e la cittadinanza borghese, ma in quel momento sentì che, come membro anziano della famiglia, spettava a lui l'obbligo d'interpretare la gioia generale per il fidanzamento.

E svolse stupendamente il suo compito. Incominciò col dire che Krumpholz, benchè d'origine straniera, era stato sempre pronto a versare fin l'ultima goccia di sangue per il re e per la patria, e poteva quindi a buon diritto considerarsi ungherese. Poi l'oratore passò a dire del prezioso legame di simpatia e d'amicizia che da anni univa Krumpholz a quella famiglia, alla quale — disse

proprio così — anch'egli, Radványi, era felice d'appartenere; espresse la sua gioia per la circostanza che quei legami preziosi stavano per essere ancor più saldamente stretti dal vincolo della parentela e infine invitò i presenti a brindare alla salute dei fidanzati: Krumpholz e Margitka.

Feri Horkay rispose con una clamorosa ovazione, ma tutti gli altri rimasero rigidi al loro posti in un silenzio di tomba. Il generale, turbato, si guardò intorno: nessuno alzava il bicchiere per brindare... Un silenzio penoso avvolgeva la stanza. Margitka si coprse con le mani il viso, si turò le orecchie per non vedere per non udire. Il tedesco bianco in viso come la creta fissava il suo piatto, mordendosi a sangue le labbra... La signora Gyurkovics e Katinka s'eran già rifugiate nella camera accanto, dove, tenendosi abbracciate, non facevan che gemere: Oh, oh, oh! E aspettavano la fine del discorso come le donne di Pompei l'eruzione del Vesuvio. Dei ragazzi l'uno cercava sotto il tavolo la salvietta, l'altro, ad occhi chiusi ripeteva a memoria la tavola pitagorica e il padrenostro.

Il generale fu colto da un sudor freddo; girava intorno un paio d'occhi iniettati di sangue, simile a un orso ferito mortalmente in mezzo ai cani. Ma che accadeva? Il tedesco non s'era dichiarato!

E ricadde sulla seggiola immobile, trattenendo il fiato. Rimase così cinque minuti o un anno intero? Poi sentì un lontano ronzio come se qualcuno parlasse. Sì, era Krumpholz. Egli esprimeva tutta la sua gratitudine all'amico generale, che aveva così bene interpretati i suoi sentimenti e aveva accennato, come a un fatto compiuto, a ciò che non era ancora se non un ardente desiderio... Egli sperava che Margit non avrebbe confutate le parole di Radványi e avrebbe accettato la mano e il cuore ch'egli, Krumpholz, osava offrirle...

Risuonò un debole evviva, poi il generale uscì a passi incerti dalla stanza. Fuori trovò le due donne.

— Per l'amor di Dio! Come hai potuto far ciò?

— Sei dunque una pettinatrice?

— Gesummaria! Impazzisco! O non m'avete detto, proprio voi due, che il tedesco s'era dichiarato?

— Chi l'ha detto? Hai forse sognato?

— Non me l'hai detto tu, Katinka, di fare i miei auguri a Margitka?

— Sì, ma per il suo compleanno. Io non parlai affatto di fidanzamento.

Il generale andò sulle furie.

— Proprio! E quando mi fermai sotto la finestra, non ti chiesi, dalla carrozza : «S'è dichiarato?»

— Macchè! Mi chiedesti : «Che abbiamo per cena?» E noi risponderemo : «Arrosto di maialino da latte!»

— Io intesi s'è dichiarato! E tu, Katinka, perchè t'agitasti, perchè ti mettesti a ballare davanti la finestra?

— Perchè neppur tuo nonno mangiò mai un arrosto squisito come questo!

Il domani il generale, in alta tenuta, col petto fregiato da tutte le decorazioni, andò a trovare il tedesco. Lo trovò che stava facendo colazione. Sul tavolo trionfava un enorme mazzo di fiori e Krumpholz — secondo le parole del generale — appariva felice, ma un po' languido, come se si sentisse madre.

Radványi incominciò con una sincera esposizione dei precedenti del brindisi fatale. Poi con umiltà ringhiosa offrì a Krumpholz quella qualunque soddisfazione che gli fosse piaciuto di chiedergli.

Il tedesco sorrise. Ma che soddisfazione! Egli aveva ottenuto ciò che desiderava . . . Amava molto Margitka ed era obbligato per sempre al generale per l'ottimo servizio che ne aveva avuto . . .

Radványi se ne andò con l'intimo convincimento d'essere rovinato per tutta la vita . . . Perchè chi l'avrebbe mai liberato dalla taccia ch'egli aveva fatto il brindisi per istigazione della moglie?

Anche dopo celebrate le nozze dei Krumpholz il generale continuò ad essere tormentato da quell'idea fissa. Si calmò soltanto quando fu invitato al battesimo del primo rampollo di essi. Ci andò e, per quanto tutti desiderassero udirlo, non pronunziò alcun brindisi. E sì che nel piccolo Krumpholz c'era di certo già allora l'inclinazione, trasmessagli dal padre, di spargere fin l'ultima goccia di sangue per il re e per la patria!

Se, in una guerra futura, il generale Radványi condurrà all'attacco la sua brigata di cavalleggeri, il suo aiutante farà bene a sussurrargli all'orecchio :

— Signor generale, dica un po' : come andò il fidanzamento di Margit Kemény?

Allora sulla faccia del generale si farà scarlatta la cicatrice, i baffi gli si rabbufferranno . . . e, poichè i cosacchi non stanno sotto la protezione della signora Katinka, come i vasetti di maiolica e i gingilli di porcellana cinese, egli menerà intorno a sè delle gran sciabolate, che nell'avvenire saranno rammentate ben più che quella meschina cittadella piemontese.